

QUADERNI VERGERIANI, VIII, n. 8, 2012

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno VIII, n. 8 – 2012



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia
«Pier Paolo Vergerio»
Rivista fondata e diretta da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: assitung.vergerio@libero.it; vergerio@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely.

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2012

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», I-34011 Duino Aurisina (Trieste), 2012

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-2-3

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 *Presentazione*

Studia historica

- 11 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *Il dispotismo di Ludovico Gritti (1480-1534) nell'immaginario letterario*
- 23 ALESSANDRO ROSSELLI, *Kálmán Kánya, uomo politico ungherese dell'epoca Horthy, in alcune note (1937-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*

Studia litteralia

- 42 ÁGNES FARKAS, *Opere letterarie italiane pubblicate in Ungheria dopo il 1989*
- 63 DÉNES MÁTYÁS, *"Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così". Conversazione con Balázs Matolcsi, traduttore ungherese di Niccolò Ammaniti*
- 77 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Explanatio non petita? Spiegazioni e commenti da Dante a György Petri*

Varia culturalia

- 82 GABRIELE CAIAZZA, *Multiformi echi d'una ricorrenza... Appunti fra storia e arte su un'opera di József Rippl-Rónai*
- 99 ALESSANDRO ROSSELLI, *Due direttori della fotografia ungheresi nel cinema italiano dell'ultimo periodo fascista: Ákos Farkas (1937-1939) e Tamás Keményffy (1939-1940)*

Lecturae

- 109 ANTONIO D. SCIACOVELLI – BALÁZ BARTÁK, *Una carriera nella notte: pensieri, parole, rime sulla via della Guerra*

Recensioni

- 124 ANDREA GRIFFANTE, *Imperi, Italia, stati nazione: una visione transnazionale*
Recensione di: Gizella Nemeth – Adriano Papo (a cura di), *Unità italiana e mondo adriatico-danubiano*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle (Trieste) 2012, 417 pp.
- 128 ADRIANO PAPO, *Una nuova storia dell'Ungheria*
Recensione del libro di György Dalos, *Ungheria in un guscio di noce*, Beit, Trieste 2013, 208 pp. (ed. or. *Ungarn in der Nußschale*, Beck Verlag 2012; trad. di E. Acquani)
- 130 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'alba dell'Europa liberale*
Recensione del libro *L'alba dell'Europa liberale. La trama internazionale delle cospirazioni risorgimentali*, a cura di Francesco Leoncini, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 2012, 166 pp.
- 131 ALESSANDRO ROSSELLI, *Soldi trovati*
Recensione del libro di András Bistey, *Soldi trovati*, L'Autore Libri, Firenze 2012, 52 pp.
- 133 DAVIDE ZAFFI, *Kádár e l'Ungheria*
Recensione del libro *Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)*, a cura di Gizella Nemeth, Adriano Papo e Alessandro Rosselli, Carocci, Roma 2012, 159 pp.

Vita dell'Associazione

- 137 ADRIANO PAPO, «*Chi era János Kádár?*». *Cronaca di un convegno nel centenario della nascita dello statista ungherese*
- 140 *Attività culturale 2012*

**“Il mondo è così, solo che alla gente non piace
vedere che il mondo è così”**

**Conversazione con Balázs Matolcsi, traduttore ungherese
di Niccolò Ammaniti**

Il nome di Niccolò Ammaniti può suonare familiare ormai a numerosi lettori ungheresi, dato che un numero sempre maggiore delle sue opere diventa loro accessibile: a seguito di *Come Dio comanda* (Noran, Budapest 2008), *Io non ho paura* (Európa, Budapest 2009) e *Ti prendo e ti porto via* (Európa, Budapest 2009), nei tempi recenti, nella primavera del 2012, con il romanzo *Io e te* (Európa, Budapest 2012) è stato pubblicato già il quarto romanzo dell'autore romano in lingua ungherese. Con il traduttore Balázs Matolcsi, che possiamo ringraziare per le memorabili esperienze di lettura e le scorrevoli traduzioni in ungherese delle opere di Ammaniti, abbiamo parlato del mestiere di traduttore, della traduzione dei testi dello scrittore italiano e della sua fortuna in Ungheria, della letteratura italiana contemporanea e di molte altre cose ancora.

Prima di passare ad Ammaniti, se non ti dispiace, ti farei anche alcune domande che riguardano te, il tuo passato da italianista e da traduttore, visto che certi lettori non ne hanno mai sentito parlare. Per esempio, com'è cominciato il tuo rapporto con la lingua italiana?

Assolutamente casualmente. Benché prima siamo stati più volte in Italia, e magari ci abbiamo anche vissuto, io al liceo volevo studiare francese. Poiché là, però, c'era un numero limitato di posti, mi hanno indirizzato all'italiano. Quindi è successo così, proprio per caso.

E come sei diventato traduttore? Quando hai cominciato a fare traduzioni?

A tradurre ho cominciato dal russo, ben presto, già al liceo. In quei tempi, infatti, sapevo ancora abbastanza bene il russo, e avevo anche un professore molto gentile che, malgrado non conoscesse bene

l'ungherese, mi incoraggiava a farlo. Quanto a me, leggevo moltissimo, quasi sempre, e di quello che mi piaceva cercavo di assaporare le frasi.

Mi ricordo che poi ho cominciato a leggere ed interpretare dei racconti di Vasilij Sciukscin, e per la prima volta ho sentito che sarebbe stato bello averli anche in ungherese. In quei tempi *Internet* non c'era ancora, e non si sapeva bene di quali racconti esistessero le traduzioni in ungherese. Ho controllato quanto ho potuto, e siccome ho visto che ce n'erano ancora alcuni che non erano stati tradotti, allora ho deciso di farlo io stesso. Queste traduzioni sono state anche pubblicate in un vecchio giornale studentesco di allora, che aveva forse il titolo «Pajtás».

Poi, quando avevo circa ventuno-ventidue anni, traducevo ormai anche dall'italiano e dallo spagnolo: ciò che mi piaceva, lo traducevo per me stesso e lo mettevo nel cassetto. Un giorno mia madre, che aveva sempre lavorato nell'ambito della cultura, incontrò György Szondi, che adesso è caporedattore della rivista «Napút», mentre all'epoca redigeva «Pólisz». Siccome mia madre gli raccontò che il proprio figlio faceva delle traduzioni, il signor Szondi le disse che, in tal caso, avrebbe potuto inviarglene una. Gliela mandai, e da allora ne hanno pubblicate una ventina. Così è cominciato.

Quindi non traduci solo dall'italiano, ma anche da altre lingue.

Sì, prima di tutto dallo spagnolo, in cui ho anche una discreta esperienza. Il russo, invece, nel frattempo è andato nel dimenticatoio...

E la traduzione di opere italiane, come l'hai cominciata? Magari con Ammaniti?

No, la mia prima traduzione vera e propria è stata quella di un racconto di Dino Buzzati che mi piaceva molto; il suo titolo è *Értelmetlen csábítás* in ungherese, *Inviti superflui* in italiano. In quei tempi leggevo molto Buzzati, nonché Tabucchi, e quelle piccole storie brevi di Eco, *La bustina di Minerva*. Traducevo quelle opere per me stesso, ma quando si è rivelato che le mie traduzioni non erano fatte proprio male, ho cominciato a ricevere anche altre cose da tradurre, cioè ideate non più da me per me stesso, ma consigliate o richieste da altri: testi di Marco Lodoli, Raffaele Nigro, Andrea De Carlo...

Con le opere di Ammaniti come sei venuto a contatto? A causa della traduzione, oppure già in precedenza?

Il mio incontro con le opere di Ammaniti è stato assai piacevole, perché io non sapevo niente di Ammaniti. Il tutto è andato così: nel 2006 la

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

rivista «Napút» ha dedicato un numero alla letteratura italiana. Uno dei suoi redattori è stato il professore Ferenc Szénási, che io stimo tanto. Mi aveva cercato lui per chiedermi se avessi voglia di tradurre uno o due racconti. In particolare, si trattava di un testo di Marco Lodoli, di uno di Raffaele Nigro e di un altro di Andrea De Carlo. Gli ho risposto: «Come no, molto volentieri!». Poi, quando queste traduzioni furono pronte, io sentivo, ed anche lui riteneva che fossero riuscite abbastanza bene. Per altro il volume ha avuto anche una bella presentazione all’Istituto Italiano di Cultura di Budapest, ma in seguito sembrava che la cosa fosse finita là.

Non molto tempo dopo, invece, il Ministero degli Affari Esteri italiano ha cominciato a sollecitare la traduzione nel maggior numero di lingue possibile di un’opera vincitrice del Premio Strega, per la quale aveva stanziato anche una somma considerevole, ed essa non era altro che *Come Dio comanda*. L’organizzazione della traduzione e la sua pubblicazione in Ungheria erano state affidate proprio all’Istituto Italiano di Cultura: era compito dell’Istituto trovare una casa editrice ed un traduttore per il lavoro. Siccome la casa editrice Noran aveva già lavorato molto per l’Istituto, la prima ricerca fu praticamente conclusa; al fine di trovare il traduttore, invece, è stato bandito un concorso. Nell’ambito di questo, l’Istituto chiedeva traduzioni di prova perché una giuria potesse poi decidere chi avrebbe ricevuto l’incarico. Non so esattamente quanti abbiano consegnato traduzioni di prova, in ogni caso la giuria ha giudicato quella mia come degna di avere una continuazione.

Io allora non conoscevo ancora Ammaniti, ma subito dopo aver ricevuto il brano da tradurre ho sentito che non ci si doveva riflettere sopra, ma che tutto sarebbe venuto da dentro, tutto sarebbe andato da sé. La prima frase del libro è, come sappiamo, “Svegliati, cazzo!”. Si riflette naturalmente su come tradurla in ungherese, soprattutto se non si ha ancora una grande pratica, ma adesso ormai scriverei tranquillamente quella frase. E l’ho scritta anche allora; e poi ho sentito che questa è stata la scelta giusta, perché tutti gli altri hanno cercato di circoscrivere la frase più o meno come “Accidenti!” o “Cavolo!”, mentre in questo libro quella frase andava tradotta proprio in quella forma.

In seguito József P. Kőrössi, che era il direttore di Noran, mi ha chiamato perché facessimo il contratto. Quando ho visto che due volumi giganteschi, due mattoni, stavano sul tavolo, ho pensato: «Ma che cosa ci

farò io con questi?». La cosa peggiore era poi che quelle circa cinquecento pagine dovevano essere tradotte entro tre mesi, ma naturalmente ho accettato il lavoro, perché di solito accetto tutti i lavori simili. E ho fatto molto bene, perché mi sono affezionato molto ad Ammaniti.

Quanto è considerata difficile, quanto tempo richiede la traduzione di un'opera di Ammaniti? Si può procedere velocemente?

Questa domanda è oltremodo interessante, perché tutti quelli che bazzicano i circoli italianistici o letterari si congratulano con me osservando quanto sia buona la traduzione pur essendo stata così difficile, ma per me non è stata affatto difficile, perché è come se questi fossero i miei pensieri.

C'è stato un altro libro, di cui ora apposta non voglio menzionare il titolo, che non era di Ammaniti: con quello ho sudato sangue perché i personaggi soffrivano... Questi di Ammaniti sono invece naturali, anche se sono idioti, anche se sono deviati. Tutto ciò è naturale perché il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così – invece è così e basta.

Quindi a me la traduzione non causa nessuna difficoltà, scorre molto facilmente. Allo stesso tempo è possibile immaginare che altri incontrino dei problemi; ad esempio, il libro *Io non ho paura* teoricamente non avrei dovuto tradurlo io: la casa editrice Európa l'aveva affidato a qualcun'altro, solo che lei o lui l'ha riconsegnato dopo alcuni mesi dichiarando che non riusciva a tradurlo. Allora, ovviamente, anche quel libro andava tradotto in fretta, rapidamente, in uno o due mesi, ma ero molto contento di farlo perché, in realtà, un po' mi era anche dispiaciuto che inizialmente non fosse stato affidato a me.

Hai menzionato la Noran e l'Európa: ne sai magari qualcosa di come la cura delle opere di Ammaniti è passata all'Európa?

L'Európa, come la intendo io, è una grande casa editrice, e, oltre a ciò, anche Imre Barna e Gizella Magyarósi sono italianisti, a cui piace sposare la causa della letteratura italiana. *Come Dio comanda* ha comunque sia avuto qualche eco grazie al Premio Strega, al film che ne ha tratto Gabriele Salvatores, e ci stava anche la traduzione ungherese... Ed Európa, grazie a Dio, da questo punto di vista è valida perché in qualche modo diffonde maggiormente gli autori italiani.

Nonostante tu dica che la traduzione delle opere di Ammaniti scaturisca da dentro, c'è o c'è stato qualche brano o momento che ricor-

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

di che hai tuttavia trovato difficile da tradurre, di cui è stato difficile rendere il senso in ungherese, oppure per cui hai magari dovuto trovare tu stesso qualche soluzione?

Durante la traduzione ci sono sempre dei punti morti. Al mio primo lavoro su un testo di Ammaniti, che è stato *Come Dio comanda*, il problema era che c'è stato veramente molto poco tempo a disposizione. Vale a dire, io accanto al lavoro di traduttore insegno, e quando per tre mesi si dorme un'ora e mezza al giorno, dopo un certo tempo non si sa nemmeno se si scrive in ungherese, in italiano o in qualche altra lingua... In questo caso è stata quindi la stanchezza a causare maggiori problemi. Nonché l'accettare o il rifiutare delle correzioni. Infatti, di solito succede che io scrivo la traduzione, dopodiché c'è un redattore che la rivede, fa dei commenti, quindi io gli rimando le mie osservazioni, e alla fine in qualche modo veniamo ad un accordo. Qui, invece, mi è stato subito affidato un redattore, al quale ho dovuto mandare il testo dopo averne tradotto ogni terza o quarta parte. Appena questi brani erano pronti, Margit Lukácsi, che ha un'enorme pratica, li ha rivisti. Io, però, non ero abituato alle critiche, e questo, ad esempio, è stato un problema. Benché ora, che conosco ormai parecchi traduttori, sia ancor di più convinto che Margit Lukácsi sia una buona traduttrice, sentivo che questo testo non fosse adatto a lei, perché lei opera con un metodo di lavoro più lento e preciso. Proprio per questo motivo ci sono state moltissime cose che non le ho lasciato cambiare, ma allo stesso tempo ha fatto numerose osservazioni dalle quali ho imparato moltissimo; quindi è stato, tutto sommato, un lavoro comune utile e di successo.

A proposito di difficoltà, emblematico è, per esempio, quel brano di *Io non ho paura* in cui i bambini, prima di dormire, si pongono un indovino. Una di loro chiede: «Conosci un animale che comincia con un frutto?». La risposta in italiano è il 'coccodrillo', perché ci sta dentro il 'cocco', ma la traduzione ungherese è completamente diversa. Comunque sia, qui dovetti molto riflettere per trovare una buona soluzione.

Ci hai riflettuto molto e poi, dopo una notte passata in bianco, ti è venuta in mente la soluzione?

In realtà no, perché io, a dire il vero, di solito non veglio di notte, ma dormo e preferisco la mattina svegliarmi alle quattro, perché la soluzione mi arriva durante il sogno. Succede moltissime volte che qualcosa mi venga in mente proprio mentre dormo o subito dopo essermi svegliato,

oppure mentre viaggio in macchina, sul metrò, sul tram, e accanto a me le persone chiacchierano, e ad un tratto odo la parola che stavo cercando. Questi di solito non sono problemi fondamentali, piuttosto sento che qualcosa non suona bene, o che la frase non si compone perfettamente, e non ho idee. Poi magari all'improvviso percepisco qualcosa che mi ispira. In ogni caso, con i testi di Ammaniti problemi molto grandi, che ricorderei concretamente, non ne ho avuti...

Per altro l'altroieri all'Istituto Italiano di Cultura, alla presentazione del volume di Moravia¹, anche Imre Madarász ha osservato, dato che anche lui è un grande appassionato di Ammaniti, che tradurre il romanzo di Ammaniti è stato sicuramente più facile che non quello di Moravia. Lo avrei contraddetto malvolentieri, ma la verità è che la traduzione dell'opera di Ammaniti è stata molto più difficile, perché, nonostante sia opinione comune che il suo sia un linguaggio semplice, in realtà lo è solo quando è ormai ben formulato. Prima, però, è necessario formularlo in qualche modo, ed Ammaniti è abbastanza giovanile perché questo non sia tanto facile e semplice...

La traduzione dei brani volgari e dei contenuti sessuali, per esempio in *Ti prendo e ti porto via* o in *Come Dio comanda, non ti ha causato problemi?*

In questi libri c'è poco sesso, oppure, se a volte ne capita una certa quantità, quella, secondo me, possiamo leggerla dappertutto. Per essere volgari lo sono veramente, visto che sono pieni di parolacce, ma ciò non mi disturba affatto, perché non è fine a se stesso. I protagonisti di questi libri sono fatti così, da loro non puoi aspettarti che dicano: «Ah, piè di porco!». Anch'io, quando invito i miei studenti a giocare a calcio, dico loro nello spogliatoio di dimenticare il 'Professore', perché non riusciremo a giocare se chiederanno la palla dicendo «Signor Professore, mi passi la palla, per favore!». Questo vale più o meno nello stesso modo per gli scritti di Ammaniti: non è possibile evitare le parolacce e la volgarità.

¹ Due giorni prima della conversazione, l'11 giugno 2012, è stata presentata all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest la traduzione in ungherese del romanzo *La vita interiore* di Alberto Moravia, libro tradotto sempre da Balázs Matolcsi. Alla serata sono intervenuti Imre Madarász, docente presso i dipartimenti di italianistica dell'Università ELTE di Budapest e dell'Università di Debrecen, Endre Szkárosi, docente presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università ELTE di Budapest e Balázs Matolcsi, traduttore del volume e moderatore della serata.

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

Ho letto dei commenti di lettori che, soprattutto a riguardo di *Come Dio comanda*, si sono lamentati di quanto sia brutale e volgare il romanzo, ma secondo me è una cosa sbagliata giudicare un libro per questo aspetto. È brutale e volgare davvero perché i tre uomini protagonisti sono tutti brutali, volgari e idioti: loro non parlerebbero mai l'uno con l'altro in una lingua letteraria, perché, se parlassero così, magari ad altri piacerebbe, ma la storia sarebbe completamente inattendibile.

Sei entrato in contatto con Ammaniti anche personalmente?

Si è parlato del fatto che su invito di Európa sarebbe prima o poi venuto in Ungheria, ma ciò non è ancora accaduto. Secondo le ultime notizie lo inviteranno forse l'anno prossimo, per il Festival Internazionale del Libro di Budapest, perché allora sarà l'Italia l'ospite d'onore. La cosa è immaginabile anche perché da *Io e te* ha tratto un film Bernardo Bertolucci, che prima o poi arriverà probabilmente anche in Ungheria: se ciò succedesse entro la prossima primavera, sarebbe sicuramente una grande pubblicità e aumenterebbe la probabilità che Ammaniti venisse davvero in Ungheria.

Non hai dovuto chiedergli neanche nel corso delle traduzioni, per esempio via e-mail o in qualunque altro modo, in certi punti che cosa intendesse dire esattamente?

No, lui scrive nell'italiano di oggi, e anche se usa un dialetto, quello è il romanesco che capisco. Se scrivesse, per esempio, in pugliese o in un altro dialetto, può darsi che incontrerei dei problemi...

C'è stato, per altro, un altro testo, di Paolo Giordano. In verità neanche quello mi aveva creato delle difficoltà per l'uso del dialetto, ma perché aveva una frase che io avevo interpretato in un modo totalmente diverso da come l'aveva fatto Imre Barna. Allora abbiamo posto una domanda allo scrittore. Cioè, può capitare che per qualche passo si interPELLI lo scrittore, ma nel caso di Ammaniti ciò non è mai successo: i suoi testi sono comprensibili.

Che cosa pensi, quale potrebbe essere il segreto della fortuna, del successo di Ammaniti in Ungheria? Quest'anno è uscito il suo quarto libro in ungherese, perciò forse possiamo parlare ormai a ragione fondata di successo...

Forse il tempo: il fatto che ormai siano passati quattro anni da quando nel 2008 *Io non ho paura* è stato pubblicato in ungherese, e ci vogliono tre o quattro anni perché un libro arrivi ad un maggior pubblico di

lettori. Perché, se qualcuno legge questo libro, allora esclama: «Ma guarda, quanto è bello!». Poi la voce passa di bocca in bocca, e la gente si racconta: «Senti, ho letto un libro molto bello!», e così via.

Posso immaginare solo questo, perché, da come la vedo io, ad Ammaniti purtroppo non viene fatta nessuna pubblicità. O meglio, non è proprio così perché c'è ad esempio il film, che è stato proiettato anche in Ungheria: tutto allora è molto più facile se a fianco di un libro c'è anche un video. Quello è, per altro, un film molto bello, anche se, secondo me, il libro è molto migliore, perché riesce a trasmettere le emozioni molto meglio, benché, visivamente, anche questo film sia riuscito a renderle abbastanza bene.

Quindi, se qualcuno legge questo libro, poi sarà curioso anche degli altri scritti di Ammaniti, e lo scrittore diventa sempre più popolare e, appunto, di successo. Per altro hanno detto proprio la settimana scorsa ad Európa che *Io e te* produce dati di vendita incredibilmente buoni; infatti, nessuno dei libri di Ammaniti è stato venduto così velocemente in così grandi quantità.

Secondo te quanto può lo stile di Ammaniti, o quello di cui trattano i suoi libri, coinvolgere un lettore ungherese? Sarà magari la tematica di adolescenti e bambini il segreto per cui possiamo maneggiare ormai il suo quarto romanzo in lingua ungherese? Perché, se guardiamo bene, questo è un elemento importante e determinante per tutte le opere di Ammaniti finora uscite in Ungheria.

Conta sicuramente molto questa tematica. A proposito di *Io non ho paura*, per esempio, non credo che ci sia una sola persona che lo definirebbe un brutto libro.

Forse il problema è stato proprio il fatto che è uscito per primo *Come Dio comanda*. Poiché, sebbene sia una tematica comune, vi appaiono pure altri personaggi che sono devianti e idioti. Molta gente, poi, forse legge soltanto, e su tutto ciò non riflette: non riflette su che cosa succeda intorno a noi, e in generale non le piace constatare realmente che il mondo è così com'è.

Ad ogni modo, è senz'altro una scelta molto intelligente da parte di Ammaniti quella di scrivere di bambini e adolescenti, perché i bambini sono forse gli ultimi bastioni della nostra società, a loro vogliamo ancora bene e li rispettiamo: e parli dunque il romanzo di bambini e adolescenti, perché è ciò che piace. Questo è senza dubbio una strategia di scrittura.

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

ra che, da quanto vedo negli articoli su *Internet*, cercano pure di analizzare qui come in Italia.

Si scrive molto anche del fatto che il padre di Ammaniti sia uno scrittore e uno psicologo che si occupa pure di bambini: sorge quindi la domanda se allora a casa è stato un padre o uno psicologo? Tutto ciò avrà qualcosa a che fare con il fatto che Ammaniti scrive di bambini, di rapporti tra padre e figlio? Oppure questo è, molto semplicemente, solo un ‘trucco’ molto valido e intelligente, quello cioè di coinvolgere bambini nei romanzi per attirare potenziali lettori?

Ammaniti e suo padre hanno pubblicato anche un’opera comune sul rapporto tra padre e figlio...

Sì, *Nel nome del figlio*, ma quello non è un romanzo.

Tutto ciò è interessante forse anche perché Ammaniti esordisce con un libro che richiama il mondo dei videogochi, dopodiché esce, sull’onda della letteratura pulp e dei cannibali, Fango, di cui hai anche tradotto qualcosa, e segue solo quest’ultimo Ti prendo e ti porto via, uscito anche in ungherese col titolo Magammal vizlek; è come se a quelle prime opere le case editrici ungheresi non prestassero tanta attenzione.

Qui si può parlare di due linee: una è costituita dai romanzi cosiddetti ‘normali’, che lavorano con personaggi bambini o adolescenti, l’altra è la *pulp* o *fantasy* o qualcosa di simile. Per altro, a mio parere, anche quest’ultima linea è buona, ed ora è abbastanza di moda, anche se finora non ha suscitato maggior interesse. La Noran, che aveva pubblicato il primo libro in Ungheria di Ammaniti, ha chiuso, ed è Európa ad occuparsi dello scrittore, ma Európa fino ad oggi non ha cominciato a diffondere seriamente quest’altra linea.

Oltre alle prime opere, neanche di Che la festa cominci, uscito nel 2009 in Italia cronologicamente tra Come Dio comanda e Io e te, è nata una traduzione in ungherese. Forse perché non trattava la tematica di adolescenti e bambini, e perciò si pensava che sarebbe stato meno interessante per i lettori ungheresi?

Secondo me anche *Che la festa cominci* è un buon libro, ne ho pure scritto una recensione, ma poi hanno detto che questo romanzo in qualche modo non era proprio quello giusto. Poi, nell’autunno di due anni fa è uscito in Italia *Io e te*, che ho comprato immediatamente quando ero a

Roma. Già allora sentivo che il libro sarebbe stato sicuramente interessante, perché vi era ritornato il personaggio adolescente.

Adesso c'è già qualche cenno sul fatto che, se questo libro vende così bene per davvero, allora può darsi che risalgano anche a opere precedenti di Ammaniti. Naturalmente capisco meglio che, per esempio, il primo romanzo di Ammaniti, *Branchie*, che è una folle visione, non piaccia a qualcuno (nonostante io pensi che sia un buon libro anche quello), piuttosto che qualcuno non apprezzi *Io non ho paura*: non posso immaginare che qualcuno lo trovi brutto.

Quindi possiamo dire che a te piacciono le opere e lo stile di Ammaniti.

Io adoro i libri di Ammaniti, anche se il suo ultimo volume di racconti, *Il momento è delicato*, che ho comprato di nuovo entro una settimana dalla sua uscita – perché passo molto tempo a Roma – non è tanto buono. Ho la sensazione che questi fossero proprio quei racconti fino ad ora rimasti inediti perché nessuno aveva voluto pubblicarli; adesso, invece, che Ammaniti ha già un nome, li hanno pubblicati. Questo volume per certi aspetti non è proprio un gran che.

C'è un romanzo di Ammaniti che ti sta più vicino al cuore, parlando o di una traduzione o di una pura esperienza di lettura?

Mi piacciono molto tutti quanti, ma il primo, *Come Dio comanda*, è quello che sento più vicino a me. Forse perché questa è stata la mia prima traduzione di Ammaniti, ed anche perché è attuale, reale, e non vuole abbellire le cose, non intende presentare un'immagine diversa di tutto ciò che ci sta intorno nel mondo.

Succede spesso che su certe opere letterarie contemporanee nascano delle critiche perché vi si utilizzano tecniche cinematografiche, perché sono filmiche, casomai superficiali o, appunto, 'vuote'. Molte volte certi critici sentono fini a se stesse anche la brutalità e la volgarità. Qual è la tua opinione su tutto questo?

Ammaniti scrive davvero in un modo che ti fa sentire come se leggesse una sceneggiatura. Eppure non penso che sia facile girare dei film tratti dai suoi libri, perché vi accadono troppe cose. È possibile che Bertolucci adesso sia riuscito a girare un buon film da *Io e te*, ma questo, in realtà, è un libro breve, e secondo me da un romanzo come *Come Dio comanda* non è più tanto possibile fare un buon film. In effetti, quell'adattamento non è riuscito molto bene.

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

Il modo in cui scrive Ammaniti, però, è davvero molto visivo, e se si chiama letterario uno stile quando non si capisce il testo o lo si capisce con difficoltà, allora è anche poco letterario il suo, perché quello che scrive è completamente comprensibile. A me piacciono ancora molto, nei suoi libri, le numerose similitudini. Non so se i lettori se ne accorgano; il traduttore, però, deve accorgersi per forza del fatto che gli scritti di Ammaniti sono pienissimi di similitudini. Lui, com'è noto, si preparava per diventare biologo, e perciò ha una certa visione anche delle scienze naturali, e molte similitudini sono legate proprio agli animali, alle piante o anche alla fisica. Queste rendono le sue opere ancora più visive, perché si possono immaginare meglio le cose.

E che cosa dicono i critici? Il loro mestiere è quello di criticare: se qualcosa non è abbastanza visivo, allora il problema è probabilmente quello, perché non è possibile immaginare bene le cose, ma sono solo frasi vuote a susseguirsi nel testo, mentre se qualcosa è troppo visivo, allora lo scrittore ha scritto una sceneggiatura... Probabilmente sarà sempre così.

Ad un certo punto Ammaniti ha dichiarato che per lui le differenze tra la cultura alta e la cultura bassa o popolare sono sbiadite, svanite: Cechov lo ha influenzato nella stessa misura di Stephen King o delle Tartarughe Ninja, e tutto ciò in lui si è fuso in un certo miscuglio...

Sì, sicuramente ha letto moltissimo anche lui, e ha impastato le cose di cui aveva fatto esperienza nella vita.

Hai menzionato che traduci anche da altri scrittori. Oltre ad Ammaniti, hai anche ulteriori autori italiani tra i preferiti, o pure di altre nazionalità?

Il preferito assoluto della mia giovinezza è Buzzati, leggo i suoi scritti anche adesso, sempre e ovunque, con piacere. Mi piace molto anche De Carlo: il mio unico problema con lui sta nel fatto che a volte è, a differenza di Ammaniti, incredibilmente lento. Scrive in una maniera molto bella, sviluppa bene le cose, ma capita che per trenta-quaranta pagine non succeda niente, il che con Ammaniti è impossibile. Ciò nonostante, ha scritto tanti libri eccellenti e descrive molto bene le cose, l'ambiente esterno e quello interno, tutto, quindi anche De Carlo mi piace molto. Oltre a loro, anche, Gabriel García Márquez è nella lista dei miei preferiti. Ho tradotto anche qualche suo racconto, e ha scritto un libro, uno solo,

che, non so perché, non esiste in ungherese. Questo libro l'ho già consigliato alle case editrici, ma loro fino ad ora non hanno raccolto l'idea...

È comparso il nome di De Carlo: anche a proposito di De Carlo si è soliti sottolineare il modo di vedere oggettivo, visivo, soprattutto relativamente al suo primo libro, Treno di panna.

A mio parere, *Treno di panna* è un romanzo immaturo. Ho letto nove-dieci libri di De Carlo, e secondo me il suo stile in *Treno di panna* non si rivela ancora del tutto, anche se è già possibile intravederlo. Certo, non è stato questo il suo primo romanzo che abbia letto, per continuare poi con i suoi libri in ordine cronologico, ma, per esempio, *Tecniche di seduzione* mi piace molto di più.

I critici, invece, dal punto di vista letterario evidenziano di solito proprio Treno di panna, dicendo che è stato quello che ha portato più novità nella letteratura italiana.

Questo è possibile. L'altroieri ho saputo molte cose anche di Moravia che non sarei dovuto venire a sapere... A me piace veramente leggere Moravia, De Carlo, e anche molti altri ancora; quello che scrivono i critici, invece, è ormai un'altra questione. Probabilmente scrivono ciò per cui vengono pagati: se, per esempio, sono un critico di un giornale di destra, ovviamente scrivo che lo scrittore di sinistra scrive male. Le cose di solito vanno in questo modo, credo, perciò non mi interessa nemmeno più di tanto che cosa scrivono i critici.

Ad un certo punto scrivi che, nelle traduzioni, miri alla massima precisione e a trasmettere perfettamente lo stile. Secondo te ci può essere qualche verità nell'opinione diffusa secondo cui tradurre è tradire, e se una traduzione è fedele, allora non è bella, mentre se è bella, non è fedele?

In una traduzione ci sono certe cose e certe parti che sono molto difficili o quasi impossibili da risolvere in un'altra lingua, perché non si inseriscono nella cultura data, oppure semplicemente non esiste l'espressione giusta, ma fondamentalmente per un'opera intera ritengo comunque impossibile fare di testa propria e scrivere a casaccio cose di ogni sorta. Intendo in questo modo la precisione, cioè che non è possibile che io pensi a qualcosa e lo metta su carta solo perché casomai suona bene, oppure perché non ho capito e non mi sono preso la briga di controllare. Sì che si devono controllare cose del genere.

“Il mondo è così, solo che alla gente non piace vedere che il mondo è così”

Io leggo anche molto, quindi di solito capisco il testo, ma anche se per caso non lo capisco, continuo a cercare e chiedere finché scopro di che cosa si stia trattando. Mia sorella minore ha un marito italiano, e loro vivono in Italia, quindi io mi trovo nella fortunata posizione che, nel caso mi venga qualche dubbio, alla mal parata posso chiedere anche a loro. Un caso simile, comunque, finora è successo solo poche volte, e di solito quando non capisco una cosa, allora neanche loro la capiscono, quindi in quel caso è veramente lo scrittore che non è riuscito ad esprimersi bene, oppure il testo non è stato chiaro neanche per un italiano. E da lì posso alzare le mani e dire «Va bene, allora adesso invento qualcosa...».

Anche mia moglie dice che per me questa è una specie di fissazione, quella di controllare tutto. E perfino così rimangono degli errori nelle traduzioni, anche per questo bisogna che ci sia un redattore. Nel testo di *Io e te*, per esempio, vi è quasi rimasto un errore, perché c'era qualcosa che non ho controllato, dato che l'immagine mi sembrava del tutto univoca e pensavo di capirla, mentre si è rivelato che significava tutta un'altra cosa. Tutto ciò non avrebbe influenzato e nemmeno disturbato il testo, eppure era del tutto diverso da quello a cui pensavo io. Perciò è bene che ci sia un redattore, perché così si capiscono più facilmente gli sbagli, anche se non ci si aspettava affatto di sbagliare in un dato caso.

Quindi è impossibile tradurre senza errori. Allo stesso tempo è assolutamente indispensabile prestare la massima attenzione possibile a tutto. E, quindi, durante le traduzioni cerco di controllare tutte le frasi problematiche e nello stesso tempo di mirare alla precisione, nonché di preservare il più possibile anche lo stile.

Tornando ancora per un'ultima domanda ad Ammaniti: pensi che si potrà contare sulle traduzioni anche di altre sue opere, sia di quelle precedenti che di quelle ancora future?

Come abbiamo detto, per quelle precedenti c'è qualche probabilità, e, qualora segua tale tematica, anche per quelle future. Benché creda che *Io e te* sia un libro non brutto, esso ha comunque anche un piccolo neo: è una lettura interessante e piacevole, ma allo stesso tempo conta poco più di cento pagine, il che ha destato qualche malcontento anche in Italia, perché allo stesso tempo è costato dieci euro. Ma anche in Ungheria è possibile leggere delle lamentele in vari luoghi nei commenti su *Internet* secondo cui è un libro proprio breve. Se per un dato prezzo fosse più lungo, allora credo che le stesse persone avrebbero un'opinione del tut-

to diversa. Perché probabilmente serve che per la stessa cifra ci siano più lettere nel libro. Ad ogni buon conto speriamo che non cessi la traduzione delle opere di Ammaniti in Ungheria.

Summary

“The World Is Like That, but People Don’t Like to See That the World Is Like That”. Conversation with Balázs Matolcsi, Hungarian Translator of Niccolò Ammaniti

Niccolò Ammaniti’s name may sound familiar to numerous Hungarian readers since an increasing number of his works are becoming available in Hungary: following *Come Dio comanda* (*The Crossroads*, in Hungarian: *Ahogy Isten parancsolja*, Noran, Budapest 2008), *Io non ho paura* (*I’m Not Scared*, in Hungarian: *Én nem félek*, Európa, Budapest 2008), and *Ti prendo e ti porto via* (*I’ll Steal You Away*, in Hungarian: *Magammal viszlek*, Európa, Budapest 2009), recently, in the spring of 2012, the novel *Io e te* (*Me and You*, in Hungarian: *Én és te*, Európa, Budapest 2012) was already the fourth novel of the Roman author published in Hungarian language. With the translator Balázs Matolcsi, whom we can thank for the memorable reading experiences, the fluent Hungarian translations of Ammaniti’s works, we talked about the profession of translator, about the translations of the texts of the Italian writer and his reception in Hungary, about contemporary Italian literature, and about many other things.